# Architettura a rischio

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2002)**

Heft 1

PDF erstellt am: **30.05.2024**

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

**Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

**http://www.e-periodica.ch**

# rchitettura a rischio

Alberto Caruso

HO PA 597
BAUBIBLIOTHEK
ETH Hönggerberg

*In quegli anni quaranta, il sogno di molti architetti portoghesi era costruire in cemento, ostinatamente più caro della pietra, usare finestre orizzontali e terrazzi che a volte perdevano acqua. Lunghe battaglie si ingaggiarono, si alzarono pareti per nascondere l'odiato tetto, la tegola di Marsiglia non significava più progresso. Così avveniva in Germania e in Francia e in altri paesi; e così si è fatta bella Architettura.*
*Ma la verità è che oggi, e in modo generale, non ci preoccupa più quell'essere moderni. Alcuni pensano che è urgente essere post-moderni. È bene poter costruire un tetto o un terrazzo, usare pietra o cemento o altri materiali, conformemente alle convenienze o al gusto, «o gomma, ma questo non passa per la testa di nessuno», come diceva il mio professore di Strutture. È chiaro che questo piacere è poco compatibile con grandi convinzioni; rischiamo di costruire veramente in gomma o cartone. Ci sentiamo indecisi. L'eroismo riappare quando ci proibiscono un terrazzo, oggigiorno perché è moderno, purista, moralista o altre cose orribili che non passano per la testa di nessuna guaina, catramata o no - care guaine comuni, oneste e impermeabili.*
*In ogni caso, il disinteresse di essere moderni è un fatto.*

Àlvaro Siza, 1988

Il primo numero del nuovo anno è sempre l'occasione di una riflessione sul nostro lavoro. Archi si è occupata, ormai per tradizione, di temi progettuali diversi, cercando corrispondenze con il territorio vasto del mestiere. In questa prospettiva, la nostra ricerca sarà finalizzata, più che in passato, a illustrare questioni e progetti capaci, per qualche verso, di «fondare» conoscenza, progetti che sollevino questioni provocando l'elaborazione di pensieri, e questioni la cui soluzione dipenda dagli esiti di un progetto pensato.
Perché oggi molte delle attese nei confronti degli architetti sono espresse da chi non concepisce l'architettura diversamente da un servizio tecnico. E ci sono architetti per i quali il mestiere è risolvere nel modo tecnicamente migliore il programma richiesto dal committente. Ma l'architettura è ben altro, è, prima di tutto, conoscenza. Il progetto è un atteggiamento critico rispetto alle attese e alle idee dominanti. Per questo il progetto, così inteso, è sempre un rischio: perché, alla fine, per costruire bisogna convincere, conquistare condivisione sociale. Quindi la critica deve essere efficace, capace di toccare le questioni fondamentali della cultura insediativa, ma senza perdere l'orientamento della soluzione concreta dei problemi sociali.
È a questo modo di vivere «pericolosamente» il mestiere che *Archi* vuole offrire spazio, a chi cerca con fatica le «grandi convinzioni» di cui parla Siza, a chi non si lascia attrarre dalla facile strada della soddisfazione acriticamente tecnica della domanda di mercato, così come si presenta. (Ed anche a chi non si lascia affascinare dalla messa in scena di spettacoli architettonici di grande successo popolare, altrettanto poveri di pensiero.) Di questo disorientamento, di questa perdita delle ragioni critiche che hanno costituito la carica innovativa del moderno, è uno specchio l'attuale produzione editoriale: sono pochissimi i libri, infatti, o gli scritti che raccontano come si progetta, sono pochissimi gli architetti che riflettono e scrivono delle idee di città, delle idee di abitare, o comunque delle idee rappresentate con il proprio progetto. Straordinario, in questo senso, è lo scritto inedito di Siza pubblicato in questo numero. Quando dice *dell'autonomia di un'architettura dipendente dalle grandi linee del paesaggio e non da piccole irregolarità del terreno*, è capace di riassumere con semplice sintesi un'intera poetica. Dobbiamo ricercare le ragioni della necessità del nostro mestiere. Scrive ancora Siza nel 1997: *Alcune volte sento la necessità di scrivere: scrivo. / Altre volte mi chiedono di scrivere; quando accetto, allora è difficile. / Perché ogni testo deve rendersi necessario o non significherà molto. / Proprio così accade nella pratica dell'Architettura.*